

Questo spazio è dei lettori.
Per consentire a tutti di poter intervenire,
le lettere non devono essere di lunghezza

superiore alle trenta righe, altrimenti
verranno tagliate dalla redazione.
Vanno indicati sempre nome, cognome,

indirizzo e numero di telefono.
Le lettere pubblicate dovranno avere
necessariamente la firma per esteso.

via Missioni Africane, 17 38121 Trento
Fax: 0461 - 886263
E-Mail: lettere@ladige.it

Il Csm va salvato dal gioco delle correnti

L’Adige del 29 gennaio pubblica un intervento di Mauro Zampini che illustra i motivi «pesanti» che spingono a votare «no» al referendum di riforma dell’organizzazione istituzionale della magistratura.

Leggo sempre con grande interesse e in generale con condivisione gli scritti di Mauro Zampini, già in posizione di vertice dell’amministrazione della Camera dei Deputati e anche per questo scritto leggo, condividendole, le critiche sulla perdita di peso delle Camere nei confronti del potere esecutivo anche per competenze che sono legislative. La mia esperienza di tre legislature me lo ha provato e da allora la situazione è peggiorata. E sarebbe ancora espressione di questa tendenza, per Zampini, a concentrare il potere nell’esecutivo la prossima riforma della magistratura. A prova di ciò il dottor Zampini non porta però contenuti delle norme di riforma, ma dichiarazioni di esponenti del Governo che attribuiscono alla riforma un vantaggio della maggioranza politica al governo nell’evitare un’azione di «opposizione» da parte di magistrati.

I sostenitori del «no» assumono tali dichiarazioni come prova del fatto che la riforma ha come vero scopo il controllo politico della magistratura, ma l’interpretazione delle dichiarazioni di ministri al riguardo può essere un’altra. La riforma renderebbe assai meno facile che dei magistrati usino i loro poteri per scopi politici di opposizione a maggioranza e Governo e ciò è un vantaggio anche per eventuali maggioranze e governi futuri ora minoranze e opposizioni. Tale interpretazione è tutt’altro che artefatta se si ricorda la gestione delle competenze del Csm denunciata dal giudice Palamara, che nessuno può ignorare.

Ed è proprio il vigente sistema di elezione dei componenti magistrati del Consiglio Superiore della Magistratura, dominato dall’organizzazione di correnti politiche dei magistrati, quello che i sostenitori del «no» vogliono difendere, dato che la riforma ridurrebbe di molto l’influenza di correnti prevedendo il sorteggio quale modo di selezione delle nomine al Csm. Strana-

AvantGardin

Quando ti ritrovi in una chat di compleanno

LUCIO GARDIN



Oggi parliamo di un tema doloroso: quando, a tua insaputa, ti ritrovi in una chat di compleanno con altre trenta persone che sembrano uscite da un censimento Istat.

Nessuno sa bene perché si trova lì, ma ormai è tardi per fuggire. Sei stato nominato. Per te la libertà finisce qui. Chi compie gli anni? Come se ci amel? I primi messaggi sono timidi, quasi educati. Frasi copiate e incollate, gente che risponde tre giorni dopo con le stesse frasi copiate e incollate, ma cambiando una parola per non sembrare pigro. Gente che scrive «Scusate il ritardo», come se qualcuno stesse davvero tenendo il conto. Qualcuno azzarda un meme politico, qualcuno posta la bici da vendere, i più timidi stanno sul pezzo e scrivono un «Auguri». Tu aspetti e rifletti: scrivo qualcosa di spiritoso? Rischio? O non scrivo niente? Dopotutto «meio taser e sembrar stupidì, che scriver e fugar ogni dubbio».

Solitamente finisce che quando finalmente trovi il coraggio di partecipare, la chat ha già cambiato fase.

C’è il logorroico che scrive un messaggio lunghissimo come lettere dal fronte, e poi arriva lei: la GIF animata. Palloncini che esplodono, torte che girano, gatti che sparano coriandoli dal culo* e altra roba che tu non hai chiesto di vedere.

Per fortuna, dopo le prime giornate di fuoco, sulla chat cala il silenzio. Ma non è un vero silenzio: è una quiete inquietante. La chat resta lì, sospesa, come una stanza che nessuno ha il coraggio di chiudere. Fino a che, sei mesi dopo, qualcuno per sbaglio torna a scrivere. E come succede con certe piante, che le butti nel bidone secca ma riprendono vita nonostante tutto, la chat inizia a rifiorire. Quello che tentava di vendere la bici ci riprova con un comodino usato. Gli antagonisti politici riprendono a insultarsi, e la giornta riparte. Nessuno sa quand’era il compleanno del tizio, se il giorno da festeggiare è già passato o meno, e se lui è ancora vivo. Ma non importa, la chat ritorna in vita. Per l’eternità.

C’è solo un modo per spezzare questa catena: che l’amministratore chieda un piccolo contributo per il regalo di compleanno. A quel punto, nonostante viviamo in una società divisa su tutto, scompare ogni differenza, ed emerge lo spirito di corpo. Non è educazione digitale: è molto di più, è l’ideale profondo di una nazione coesa. E la chat s’illumina di una fila di «ha abbandonato il gruppo». Finalmente nessun dubbio su cosa scrivere.

* scusate la parola «sparano»

luciogardin@gmail.com

mente Mauro Zampini non fa cenno a questa motivazione pesante del voto «sì» alla riforma.

Ricordo che a una componente di casualità nella selezione dei commissari di concorso per limitare l’influenza di correnti politiche o di gruppi preorganizzati si è ricorsi anche per i corsi universitari. Votare sì o no in base a supposte intenzioni non mi pare poi il modo migliore; il voto deve ri-

guardare il testo della nuova norma. Mi sembra il modo più corretto di agire anche per rispetto ai valori di democrazia e di stato di diritto tutelati dalla nostra Costituzione. Fa riflettere che per il «sì» si siano espressi il giudice Di Pietro ed esponenti importanti del Pd attenti più ai contenuti da valutare che a un uso del referendum per fare opposizione politica al Governo.

Renzo Gubert

Sicilia, la prevenzione viene prima del Ponte

Gentile Direttore,
la frana di Niscemi di cui sono piene le cronache di questi giorni non può essere annoverata tra gli eventi imprevedibili, né tantomeno improvvisi. Infatti, abbiamo appreso dai media che il rischio è noto da de-

dell’infanzia. Non sono la stessa cosa. L’uno esercita il pubblico servizio per il quale è stato chiamato dallo Stato di diritto, l’altro ne infrange le regole di civile ed elementare convivenza. L’amico e il nemico della comunità non sono fra loro paragonabili. A prescindere, ripetiamo, dagli specifici casi di cronaca come l’appena citato, sui quali spetta alla magistratura accertare. Posto che nessuno, nemmeno un poliziotto, è al di sopra della Legge. Ma c’è un buonismo ossessivo e insopportabile nel modo in cui si affronta il tema-chiave della sicurezza, che rappresenta la sacrosanta salvaguardia di tutte le nostre libertà.

C’è un pregiudizio anch’esso intollerabile nei confronti delle forze di polizia, quasi agissero con la brutale violenza degli agenti statunitensi in scena a Minneapolis: lo scempio, non l’esempio di uno Stato di diritto. E poi basta con la barzelletta della differenza tra sicurezza «vera», ossia la statistica dei crimini realmente commessi, e sicurezza invece «percepita». Come se la seconda fosse meno rilevante della prima.

Ma se una donna, un anziano, un ragazzino, chiunque evita di prendere un autobus nella notte perché teme, ossia percepisce, il pericolo d’essere importunato o addirittura oggetto di violenza, l’insicurezza ha già vinto. Anche se la persona è rimasta incolumi a casa sua.

Rinunciare alla propria e piena libertà perché si percepisce un’impunità imperversante, ecco ciò che uno Stato di diritto non può e non deve consentire.

Federico Guiglia
Giornalista e scrittore

L’analisi

La distinzione tra guardie e ladri

FEDERICO GUIGLIA

La sicurezza è la sorella gemella e matura della libertà. La libertà di vivere come vogliamo, di muoverci, di viaggiare. La libertà di incontrare, di lavorare, di essere noi stessi. La libertà tutelata in almeno sei intoccabili articoli della nostra Costituzione. Eppure, ognualvolta un rappresentante delle forze dell’ordine - poliziotto, finanziere, guardia giurata o carabiniere che sia - spara per difendersi e difendere la comunità da una persona armata, violenta e pronta a colpire, non si parte mai dall’assunto imparato nella nostra infanzia e disimparato nell’età adulta. Cioè che da una parte c’è il buono - la Legge frutto dello Stato di diritto -, e dall’altra il cattivo, l’illegalità dilagante.

Il punto non è il naturale accertamento dei fatti avvenuti da parte delle autorità competenti e della magistratura, anch’esse Stato di diritto.

E l’ultima cronaca racconta dell’uccisione ad opera di un agente di polizia di un criminale, a Milano, uso a spacciare droga e che non si è fermato all’altola del poliziotto. Contro il quale, anzi, ha puntato una pistola poi rivelatasi una riproduzione di una Beretta 92, ossia identica a quelle vere.

Ma il poliziotto come faceva a saperlo nei concitati attimi tra la vita e la morte, quali gli sono apparsi? Doveva forse chiedere al delinquente che lo stava puntando armato, «mi scusi, è proprio una pistola vera quella che intende scaricare su di me?»

Siamo al ribaltamento del senso comune e della verità, ossia della guardia trattata come un ladro. Ma il ladro era indiscutibilmente quell’altro.

Dopodiché, se l’agente che ha sparato, ha confuso la sua legittima difesa col Far West, sarà giustamente punito secondo la Legge. Ma guai a fare gli Azzeccaggarbugli: la Legge non può cavillare sul buonsenso di chi ha rischiato la vita per compiere il suo dovere, come testimoniato dalla ricostruzione dell’evento e dagli agenti presenti. Essi non erano lì a passeggiare né di passaggio, bensì per controllare spacciatori di droga tra gli arbusti infestati di un bosco di Rogoredo.

Dove gli abitanti non ne possono più della plateale e quotidiana illegalità. Dunque, la questione immorale è l’equiparazione inaccettabile che in punta non di diritto, ma di ideologia, si vorrebbe fare - peggio: troppo spesso si fa - tra la guardia e il ladro, per restare alla metafora

cenni, documentato da studi tecnici, relazioni geologiche, stati di emergenza e perfino da piani ufficiali della stessa Regione Siciliana.

Eppure, tra annunci, conferenze stampa e proclami rassicuranti, la distanza tra ciò che viene promesso e ciò che viene realizzato resta abissale. I fondi ci sono stati, i progetti pure, ma sono rimasti intrappolati nella palude della burocrazia, dell’inerzia amministrativa e di una cronica incapacità di trasformare la programmazione in cantieri, soprattutto nel Mezzogiorno.

In questo contesto pare ovvio inserirvi inevitabilmente il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina che, a questo punto, appare sempre più come un paradosso politico prima ancora che infrastrutturale. Mentre interi territori della Sicilia franano sotto il peso di problemi noti e irrisolti, la Regione e il governo nazionale continuano a concentrare energie, risorse e propaganda su un’opera colossale, presentata come simbolo di modernità e sviluppo. Ma come può essere credibile un progetto da miliardi di euro, tecnicamente complesso e dagli effetti incerti, quando non si è stati capaci di spendere fondi già stanziati per mettere in sicurezza città come Niscemi? La frana pare dunque rappresentare il metro di misura della distanza tra narrazione politica e realtà: se non si riesce a garantire la stabilità di strade, case e versanti, il Ponte rischia di restare un’illusione, un monumento all’annuncio più che alla concretezza.

La vicenda di Niscemi dimostra pure che il problema non è l’assenza di risorse o di conoscenze tecniche, ma una scala delle priorità profondamente distorta. Prima delle grandi opere simboliche, servirebbero interventi ordinari ma vitali come prevenzione, manutenzione, messa in sicurezza del territorio. Continuare a inseguire il Ponte mentre la Sicilia frana significa ignorare la lezione più elementare della buona amministrazione: senza fondamenta solide, nessuna infrastruttura può reggere. E allora Niscemi non è solo una ferita aperta nel territorio, ma un monito politico che chi governa continua ostinatamente a non ascoltare.

Giovanni Clemente

(segue dalla prima pagina)

Certo, poi crescendo si scopre che la vita non è in bianco e nero (Juventus a parte). Che torti e ragioni spesso si equivalgono e a volte si confondono. Che la sensibilità delle epoche e delle generazioni porta a tifare al cinema per gli Apache con la stessa passione con cui un tempo l’arrivano i nostri» equivaleva all’inconfondibile suono della carica del Settimo Cavalleggeri del generale Custer.

In fondo «tutto cambia», cantava l’argentina Mercedes Sosa, trasformando in dolcezza musicale il filosofico concetto greco del «panta rei» di Eraclito: «tutto scorre», così abbiam appreso al Liceo prima di affrontare le tappe di un’esistenza e di un mondo in perenne divenire.

Ma la differenza tra un carabiniere e un delinquente resta immutabile anche nella società che si trasforma.

Perciò è surreale la polemica che puntualmente s’accende su una questione che è invece fondante per lo Stato di diritto moderno sorto sull’onda della Rivoluzione francese nel 1789: la tutela della sicurezza da parte delle autorità pubbliche preposte.

La sicurezza sta alla Legge come la democrazia alla volontà popolare. Senza sicurezza i cittadini sarebbero alla mercé dell’abuso, della violenza altrui e persino propria: la tribale tentazione di farsi giustizia da sé. Senza sicurezza la comunità è condannata alla paura.

La paura di non poter uscire di casa o dal lavoro senza il rischio d’essere derubati, scippati, offesi, coinvolti per caso o per sbaglio in risse tra bande o sbandati.

COMPRO ORO TRENTO

TUTTO QUELLO CHE È ORO NOI LO COMPRIAMO E PAGHIAMO SUBITO

COMPRIAMO
E PAGHIAMO:

Gioielli di ogni tipo nuovi ed usati: catene, bracciali, croci, anelli, medaglie, medagliette, catenine orecchini, ciondoli, denti, argento e diamanti

www.comproorotrento.it

TRENTO via Torre Vanga, 6
(100 metri dalla stazione)
dal lunedì al sabato
orario continuato 10.00 - 18.00
3398391031



TRENTO via Matteotti, 42
(con possibilità di parcheggio)
dal lunedì al giovedì
orario continuato
10.00 - 18.00
3487272300

